

CAPITOLO III.

Della Volontà, e de i fini ed affetti umani nella coltivazione delle Lettere. Quali sieno perniziosi al buon Gusto. Adulazione mezza involontaria. Amore della Verità ha da essere il primo essenzial fine di chi studia. Subordinati a questo si permettono altri amori, e desiderj. Critiche, e Apologie difettose.

E Incominciando dalla Volontà, al cui governo è sopra tutto necessaria la vigilanza nel corso degli studj, noi supponendola già invaghita delle Lettere, e tutta in movimento per apprendere le discipline, ci mettiamo a cercare, perch'essa con tanto coraggio si muova inverso cotal paese, e vi abiti, e comandi all'Ingegno di alzarvi sontuosi edifizj senza perdonare a fatica veruna. Ora se per un poco si vuol entrare in se stesso, e rivelare ciò che ne dice la non mentitrice coscienza, studiano le genti col fine o di pervenire per tal via alla riputazione e gloria del no-



me, e di distinguersi con questo ornamento dal volgo nobile o ignobile; o d'ascendere mercè di sì poderoso appoggio a gli onori, o alle dignità Ecclesiastiche, e Secolari; o di sollevare la sua povertà; o di accrescere il patrimonio e di godere altri agi e delizie della vita umana e civile. Sono ben radi coloro, i quali per altro fine, che per uno de' suddetti, almeno sul principio, si sieno con ardore incamminati alla conquista delle Scienze e dell'Arti. Seneca in questo proposito ha fatto sensatissime riflessioni, e più e meglio di lui i Santi Padri.

Ma niuno di questi fini è conforme alle leggi dell'ottimo Gusto, e ciascuno per se stesso può stranamente opporsi al vero profitto de gli animi. E quali son queste leggi? Quando anche io taceffi, ognuno facilmente se le troverebbe scritte nella mente, purchè punto considerasse l'Idea delle Scienze, e dell'Arti. Chi studia le discipline, cerca di sapere, e d'imparare. E che altro cerca egli di sapere, e d'imparare, se non il Vero, e il Buono, affinchè dal primo resti illuminato l'Intelletto, e dal secondo la Volontà sia fatta migliore, quando al conoscimento del Buono si voglia far seguire ancor l'elezione? E chi ad altrui insegna, che altro pretende di fare, se non d'insegnare il Vero, ed il Buono? Adunque il vero ed essenzial fine de gli studj ha da essere questo apprendere il Vero ed il Buono.

Talmente è certo questo primo principio,



pio, che niuno può e niun vuole negarlo. Perciocchè fra coloro ancora, i quali si muovono allo studio per gli fini sopra memorati, nè pur'uno ci è, che non confessi di conoscere la necessità di questo fine, anche allorchè non vi pensa; e che non protesti, e creda di cercare il Vero ed il Buono, quando solamente pensa alla gloria, a gli onori, e alle ricchezze, che possono ridondargli dall'acquisto del sapere. Fanno essi veramente servire questa ricerca a gli altri fini più presenti alla loro Volontà; ma non lasciano per questo di far la ricerca suddetta, e di soddisfare all'essenzial fine de' loro studj, siccome non lascia l'artefice di fare con applicazione le proprie manufatture, benchè dalla speranza del guadagno sia tratto a procurare di farle vaghe e pulite, ed in farle ad altro fine non pensi, che a quello del guadagno. Ma costoro non vanno bene spesso esenti da un grave inganno. Imperocchè quantunque riconoscano essi, che dee chi studia andar' in traccia principalmente del Vero e del Buono, e si credano essi di cercarlo non men degli altri ne' loro studj, tuttavia non s'accorgono, quanto lungi dalla Verità e dalla Bontà gli possa trarre e gli tragga sovente quella fissa e principal Volontà di divenir gloriosi, ricchi, o pure onorati.

Regnando nel loro cuore questa voglia, pongono essi ogni cura per fortire più tosto questo fine, che l'altro essenziale, di cui veggono bensì, qualor ne sono avvisati, la



giustizia; ma non ne sentono gli stimoli nell'opera, siccome continuamente gli sentono dal primo. Quindi è, che tal sorta di gente, benchè per avventura non si diparta volontariamente dal Vero e dal Buono, pure involontariamente e incautamente se ne allontana. Se il frenajo può ottenere il medesimo guadagno facendo bello o brutto il freno, egli volentieri s'appiglia a farlo brutto, ciò costandogli minor fatica e minor tempo. E se i compratori sciocchi s'appagano maggiormente de i freni malfatti, e se li pagano più che i benfatti, l'artefice, a cui preme sopra ogni altro riguardo l'utile, tutto si volge a fabbricare i primi, e non già i secondi. Per verità non è molto facile il ritrovar compratori cotanto leggieri di senno, che amino più i brutti, che i belli freni. Ma è ben facilissimo il ritrovar persone, alle quali piacciono più agevolmente opinioni false e frivole, purchè credute vere e sode, e conosciute atte per giugnere alla gloria, e al guadagno, che altre sentenze, vere e sode bensì, ma che tosto non appajono tali, e nulla conferiscono alle inclinazioni dominanti dell'umana Volontà. In tal congiuntura chi sta ansando dietro alla gloria, e vuol acquistarsi l'altrui grazia ed estimazione, incautamente, se non ad occhi aperti, prende affezione a quelle prime opinioni, le coltiva, e le antipone all'altre, nulla badando, o non curando di ben
pri-

prima
se. L
prim
ed in
ta a
nare
è cer
re il
gnare
mini
La
è l'u
certe
sta,
senza
segn
mira
ri. M
duta
è vi
tri F
va u
fede
cam
a cu
mor
dell
i Pe
ordi
mj
tà
in
ro
opi
vat



prima cercare, se sieno vere, o pur false. L'ambizione e l'interesse, due suoi primi mobili, gliel fan parere false, ed insieme verissime: Onde che importa a lui d'essere ingannato, o d'ingannare innocentemente altrui, quando egli è certo, che non s'inganna in ottenere il suo fine, che è quello di guadagnare il plauso, e'l favore de' gli uomini?

La Filosofia Aristotelica, per esempio, è l'unica strada, che conduce alcuni a certe Cattedre, a certi gradi. Ciò basta, perchè vera la reputi, e come vera senza scrupolo veruno interamente l'insegni, chi ha preso per sua principal mira quelle Cattedre, que' gradi, ed onori. Ma Aristotele in molte cose ha perduto di vista la Verità, e in moltissime è vinto dalla diligenza ed acutezza d'altri Filosofi antichi o moderni. Nulla giova un simile avviso. O non vi si presta fede, o non si vuol turbare il placido cammino di prima verso quella parte, a cui la Volontà ci porta, troppo innamorata dello splendore della fortuna e delle dignità. E appunto per piacere a i Potenti, i quali tengono in mano per ordine o permissione di Dio, tanti premi e gastighi terreni, che mai per verità non fanno que'dotti, che per alzarsi in alto lasciano cotanto la briglia a i loro appetiti? Affinch'essi cambino spesso opinione, e affinchè sia da loro approvata e difesa qualche sentenza, basta che



veggano i Potenti desiderarlo. Secondo l'aura della fortuna si reggono i loro ingegni. Ed io voglio ben volentieri credere, che niun d'essi, ancora così facendo, si pensi di offendere, o pur di tradire il Vero. Ma egli debbono altresì credere, che oltre all'Adulazione fervile e sfacciata, ch'è sorella della menzogna, un'altra ve n'ha, che può chiamarsi *Adulazione mezzo involontaria*, poichè mentre si adula, non si conosce d'adulare. Questa è più ancora della prima in uso fra gli uomini, ed è più perniziosa, perchè meno avvertita dell'altra. Non l'avvertono coloro, che sono adulati; perciocchè l'amor proprio non ha occhi bene spesso per ravvisar nè pure l'insidie di chi sfacciatamente ci loda, e di chi s'accorda contra la propria coscienza con tutte le nostre opinioni. Molto meno l'offervano gli adulatori, perchè tutti intenti al fine loro, che è quello di piacere ad altrui, non si perdono troppo a considerare la qualità de' mezzi, che conducono a tal fine, e perciò facilmente si danno a credere di lodar con giustizia, di sostener' opinioni vere, e di dar sanissimi, e veri consigli.

Ma facciasi un poco riflessione, onde nasca tanta condiscendenza alle altrui voglie e sentenze, o in difendere, o in impugnar, o l'Opinioni, o l'Autorità, o la Giurisdizione, o le Azioni altrui. Depongasi il fervente desiderio di piacere, e di meritare o di conservar la grazia de' Potenti mortali. Non si ascolti il timore
di



di dispiacere a' medesimi, di perdere la fortuna presente o vicina, e di tirarsi addosso la malevolenza di molti. Forse allora si scorderà, che le inclinazioni dominanti della Volontà aggiravano a lor talento l'Ingegno nostro, e che prima ci faceano parer nero il bianco, e bianco il nero; spingendoci con ascose macchine a creder vero o falso, giusto o ingiusto ciò, che ci tornava più in acconcio di creder tale, e non ciò, che tale era in effetto. Ci sembrava di servire alla Verità e alla Giustizia, e apparirà forse, che unicamente servivamo a noi stessi.

Sistende questa *mezzo involontaria Adulazione* a mille altricali, ne quali si offende incautamente il Vero, es'impedisce di troppo il profitto di noi medesimi nelle Lettere: anzi l'avanzamento delle Lettere stesse. La tenerezza, che noi abbiamo per gli amici, per la Patria, per la Nazione, per chi ci è compagno o nel grado, o nell'istituto, e per altre simili persone, che ci amano o stimano, che possono o giovareci, o restituirci la lode ne' ragionamenti, e ne' Libri loro: è un tacito incanto, che ci fa bene spesso dimenticare la verità, e valerci della bugia.

*Male verum examinat omnis
Corruptus Judex.*

Quanta falsità perciò nelle Istorie! quanta nelle Genealogie! quanta ne i giudizi intorno alle persone, intorno alle cose! All'incontro la Volontà bollente per lo sdegno, e per l'odio; fredda per la paura; la-



cerata dall'invidia; oppressa da altre passioni, quante volte non frastorna essa la conoscenza, o la pubblicazione del Vero! quante volte non trasporta l'Ingegno a credere e sostenere il Falso, anche allora che ci pare di solo attendere allo scoprimento del Vero, ed alla sua sola difesa! Ciò continuamente si osserva nelle contese letterarie. Siccome per istimar vera, o ben detta, o ben fatta una cosa, è argomento bastante ad alcuni il sapere, che ne sia Autore una persona, che da loro altamente si stima; così ad altri non si richiede per far loro credere falsa, sciocca, e malfatta una cosa, se non il conoscerne Autore chi da loro è odiato, dispregiato, o almeno non molto in pregio tenuto.

Ma se noi consideriamo il forte desiderio della gloria, e la sete foverchia della rinomanza, ancor questa tal malattia apporta incomodi non lievi alla Repubblica delle Lettere. Pur troppo questa vanità è il più comune incanto di chi studia. Ognun di noi per quanto può s'ingegna di celarla; Pure nostro mal grado trapela e sbocca, quando men cel pensiamo. Per tacer di molti altri inconvenienti quindi prodotti, ci giova ricordarne un solo, che certo non è de i più leggieri. A sì fatto desiderio suole per l'ordinario tener dietro lo studio della Novità, siccome quasi infallibil mezzo per far risonare il nome nostro fra la gente erudita; e per imprimere in chi legge, o ascolta i nostri ragionamenti, quella stima e quel rispetto di noi, o pure del

no-



nostro Ingegno, di cui andiamo in traccia. Ma la Novità delle opinioni, e delle sentenze egualmente può far guerra al Vero che al Falso. Anzi in un secolo così studioso e rischiarato per le Lettere, quale la Dio mercè è tuttavia il nostro, più di leggieri può servire ad insegnar il Falso, che il Vero. Ed almeno trattandosi della Teologia Cristiana in ogni tempo la Novità è stata e sarà sempre mai pericolosa o pur dannosa.

Non è mio disegno di maggiormente fermarmi in questa materia, che si potrebbe illustrare e confermare con un'infinità di esempj. Dirò solamente essere incredibile, quanto pregiudichi all'acquisto del Vero, e alla perfezione nello studio delle Lettere lo stabilire per suo massimo fine il pervenire alla gloria, alle ricchezze, e alle dignità, e l'accostarsi a trattar le Scienze e l'erudizione con una Volontà signoreggiata da mille strane passioni, e specialmente dal troppo amore e dalla troppa estimazion di se stesso. Grida perciò il Buon Gusto, che prima di tutto convien purgare la Volontà, acciocchè la Mente possa placidamente nel nostro interno applicarsi all'esame delle cose e pronunziare per quanto sia lecito un sincero, limpido e vero giudizio. Grida, che convien sempre aver davanti a gli occhi il fine essenziale de gli studj letterarj, cioè il conseguimento o sia la cognizione del Vero, e del Buono; come pure la pubbli-



cazione dell'uno e dell'altro, se la prudenza il concede. Grida, che a tutto potere s'ha ognuno da guardar bene d'apprendere, o d'insegnare il Falso, e di persuadere quantunque involontariamente cose, che s'oppongano alle leggi Divine, naturali, e civili. Grida finalmente, che si dee usare ogni sforzo per ottener questo intento; nel che se vengono poi meno le forze dell'Ingegno, farà bensì di sventura, ma non farà colpa, e che per via delle Lettere si può talora conseguir quanto bramiamo dalla Fama e dalla Fortuna, ma non si conseguirà giammai il Nome di vero Letterato, senza cercar più d'ogni altra cosa nelle Lettere la Verità, e senza il fermo proposito di proporla a qualunque altro umano riguardo. Se dunque la ragione ci farà conoscere più vicine al vero alcune Sentenze Cartesiane, che le Peripatetiche; se più da prezzarsi e da praticarsi la Teologia Dogmatica, che la Scolastica; se, per discendere a cose di molto inferiore rilievo, più sana la Scuola del Petrarca, che quella del Marino; se in una parola più verisimile e meglio fondate alcune opinioni, che alcune altre: non dovrà altra passione impedirci di seguir ciò, che più al vero s'accosta.

Nè già siamo noitanto feveri, che prescriviamo alla Volontà de gli studiosi solamente l'Amore della Verità, e la fuga del Falso, volendo sbandito dal loro cuore con asprezza Stoica ogni altro affetto. Il desiderio della gloria, e delle dignità, e

quel-



quello ancora di schivare i disagi della povertà, ed'accrefcere i comodi della vita non povera, si vogliono permettere all'umana debolezza. E di fatto permette fimili fini ed affetti la miglior Filosofia, purchè fieno temperati e moderati dalla retta Ragione, e nel coltivamento delle Scienze fieno colla dovuta subordinazione al fine primario ed effenziale, che è la cura del Vero. Sarebbe da desiderare, che ognuno si affrettasse nella carriera de' gli studj spinto dal solo desiderio della Verità, e tirato da quell'incredibil diletto, che sentono le Anime più belle e meglio inclinate incacciar da sè l'Ignoranza, e in apprendere o insegnare ad altrui Verità nuove, e le più belle notizie ignorate, e fors' anche derise dal Mondo vile de'pazzi ed oziosi. Ma chi è mai così fortunato, così padron di se stesso, che si muova con ardore a imparare o insegnar le Scienze, e a publicar de' i Libri, e possa giurare di non desiderar lode, e gloria, o altro ancoramen nobile vantaggio, da quella sua tanta fatica? Si vogliono dunque tollerare ne' gli studiosi queste altre passioni, giacchè fervono anch'esse per incitar gli uomini maggiormente alla correzione e all'accrefcimento delle Lettere, e giacchè per dir meglio, poco o niun profitto, e pochi o niun seguace possono sperar le Lettere, se non s'aggiungono all'uomo questi altri men lodevoli sproni. Sofferiva l'Apostolo S. Paolo, che alcuni predicassero il Vangelo, quantunque tratti da
invi-



invidia, e da altri umani affetti; e si rallegrava non già del cattivo difetto de' Predicatori, ma della buona predicazione della Verità, in qualunque maniera questa poi si facesse. Perchè mai non ci rallegreremo anche noi, che l'Arti, e le Scienze crescano, benchè per motivo di lode e di gloria, che finalmente questi non sono per se stessi affetti viziosi, e possono far lega con altri motivi e più nobili e più sublimi? Servendo questi sì fatti Letterati ad una buona causa, almen gioveranno alle Lettere, e al Pubblico, se non gioveranno all'animo proprio. Ma il punto sta, che signoreggi nella Volontà il desiderio del Vero, e che stieno ben vigilanti gli Studiosi e Scrittori, acciocchè l'altre passioni non prendano questa maschera d'Amore del Vero, e poi ci tradiscano: siccome tuttodi avviene ne' costumi e nelle operazioni morali, nelle quali ci par di volere, e di cercare il solo Bene onesto, mentre unicamente cerchiamo di appagar la nostra ambizione, e ogni altro più basso affetto: *Et si cupiditas gloriae, saggiamente diceva S. Agostino, non funditus eradicatur ex corde, quia etiam bene proficientes animos tentare non cessat, saltem superetur dilectione Iustitiae.* E la Giustizia senza dubbio contiene ancora l'abborrimento alla menzogna, e l'Amor della Verità. Che se poscia daddovero ameremo la Verità, comparirà ne gli scritti e nelle parole nostre una libertà sincera e prudente, un disinteresse e una cal-



calma di pensieri e d'affetti, anche allora che si perseguita l'Errore ed il Falso. Non si scorgerà, che noi siamo sitibondi di fama e di gloria, ovvero che andiamo a caccia d'amicizie, di gradi illustri, o del vile interesse. E se pure taluno vorrà argomentare in noi questa sete, confesserà tuttavia, che cerchiamo d'appagarla, non solo col non pregiudicar punto al Vero, ma con ingegnarci di farlo valere da per tutto, per quanto mai può il nostro Ingegno e la nostra letteratura.

Ora se con queste osservazioni noi ci faremo a difaminare moltissimi Libri, e soprattutto le Censure, e le Apologie, che di quando in quando escono alla luce: ben di leggieri ci avverremo in Opere, nelle quali il primo luogo si mirerà dato alle cieche passioni, e l'ultimo alla Verità: se pure alcuno ve ne sarà rimasto per lei. Certo di belle Censure, e di nobili Apologie si sono vedute a' nostri giorni, ed anche in Italia. Ma di gran lunga maggiore è stata sempre mai la schiera dell'altre, nelle quali l'Astio, e il livore trasparivano da per tutto fra loro; l'ambizione, la sfacciataggine, la sofisticheria, la maldicenza si faceano veder tutte in armi sopra d'esse a combattere; E quel ch'è peggio, talora anche per poco buona causa, cioè per sostenere l'errore, il falso, e le particolari torte opinioni. E qui distinguo io bene la maldicenza, la tracotanza, e l'altre torbide o aspre maniere di censurare altrui, da un certo piccante onesto, da certe

civi-



civili maniere di riprendere il parere de gli altri, e da certa non baldanzosa franchezza in proporre le nostre sentenze, la quale fuol nascere dall'evidenza della ragione. Prima di me disse Cicerone nel libro primo de i Fini, che *differentium inter se reprehensiones non sunt vituperandæ*. E poscia soggiunse: *Maledicta, contumelia, tum iracundiæ, contentiones, concertationesque in disputando pertinaces, indignæ mihi Philosophia videri solent*.

Certo mirabilmente fervono le contese letterarie per mettere in chiaro la verità. Ognuno ha diritto di perseguitar l'errore; ed è interesse del Pubblico, che ognuno voglia perseguitarlo. Ma il far ciò con odio palese, e con impetuosa rabbia, è ben difficile che non trasporti ad eccessi biasimevoli. E per coloro, che facendolo vanno recriminando, e scoprendo, e ferendo i vizj particolari altrui, senza distinguere quei del cuore da quelli dell'Intelletto; Anzichet allora si perdono dietro a tutto altro, che allo scoprimento di quel Vero, che può ridondare in beneficio del Pubblico, verificandosi di loro quell'ingegnoso detto di Virgilio:

Quod cuique repertum

Rimanti, telum ira facit:

Coloro, dico, non potranno giammai con giustizia promettersi perdono e tolleranza, non che lode, da chi fa le leggi della Filosofia de' Costumi, e della buona Critica. Essi noceranno forse all' altrui riputazione, ma non con-

fer-

ferverat
Per
contra
vrebbe
garfi co
tro non
ligente
che, p
noi l'o
della v
co affe
ta del V
rità na
no. La
della
il biso
privat
razion
dispre
soffrib
fa tale
to, e
stre rag
della r
stre in
nistren
di ven
ragion
manca
ce Enc
al Pub
rimira
noi,
tier ra
ni. C



ferveranno certamente la propria.

Per questo chiunque ha da combattere contra d'altrui nello steccato letterario, dovrebbe, come fè quell'antico, prima purgarsi coll'Elleboro. E tale Elleboro in altro non dovrebbe consistere, che in un diligente studio delle leggi Morali e Critiche, per mezzo di cui si scaccino fuori di noi l'orgoglio, la baldanza, il desiderio della vendetta, e ogni altro furioso o cieco affetto, che possa impedire la scoperta del Vero, e farci dimenticare della Carità naturale d'uomo onorato, e Cristiano. La causa del Pubblico, cioè a dire della Verità, si dee trattare; E se pure il bisogno richiede, che si tratti la causa privata, ciò dee farsi con gravità e moderazione, per quanto è possibile, e senza disprezzo altrui, e senza le beffe più insoffribili delle medesime ingiurie, in guisa tale che l'avversario trovandosi convinto, e arrossendo alla forza delle sole nostre ragioni, si lagni de' suoi errori, non della nostra inciviltà. Altrimenti le nostre indiscrete e villan maniere somministreranno a lui voglia e facile campo di vendicarsi con restituirci, in difetto di ragioni, almeno le ingiurie: mentre non mancando mai copia di queste, come dice Enea ad Achille in Omero, forniranno al Pubblico giusta cagione di deriderci, in rimirare quanta balia abbiano sopra di noi, e quanto ci rapiscano fuori del sentier ragionevole le indomite nostre passioni. Che se l'avversario prima ci avrà pro-

voca-



vocato con oltraggi, e calunnie, benchè permetta la giustizia che difendiamo l' Onor nostro, e feco la Verità, non però permette il buon Gusto, che imitiamo costui in così vergognoso mestiere, acciocchè, in vece d'uno, due non sieno alla fine i maledici, *Et ne gravibus hominibus* (per usar le parole di S. Agostino contra Giuliano) *neuter nostrum disputator gravis, sed levis uterque litigator appareat*. Il punto sta, che signoreggi nella Volontà il desiderio del Vero, e che stieno ben'attenti gli studiosi e Scrittori, acciocchè altre passioni non prendano questa maschera d'Amore del Vero, e ci tradiscano, siccome tuttodi avviene ne i costumi, e nelle operazioni morali, nelle quali ci par di volere e di cercare il solo Bene onesto, mentre unicamente cerchiamo di appagarla nostra ambizione, e ogni altro più basso affetto.

A questo proposito non si può quinon desiderare in una certa unione di valentuomini del nostro tempo alquanto più di attenzione alle regole finora stabilite. Ottimo fu il disegno di formare altri *Giornali de' Letterati*, che servissero di Memorie per le Scienze, e per l'Arti. Ottima generalmente ne è stata l'esecuzione finora. Ma non ottimo sarebbe stato il motivo di ciò intraprendere, se per avventura fosse stato quello di potere ancora con tal mezzo, non dirò vendicarsi de i loro poco amorevoli (che
tali



tali sentimenti m'immagino, che non cadano in uomini di tal senno e pietà) ma di piacere ad alcuni loro partigiani, compagni, ed amici con relazioni favorevoli, e all'incontro di mortificare altri non assai loro accetti con relazioni o poco attente, o affatto prive della solita lor gentilezza. Io voglio bene, che difendiamo gli amici, e i collegati, e che mostriamo a i nostri cari, più che a gli estranei e nemici, la nostra benevolenza, e finezza nel ragionare delle cose ed Opere loro. Ma non mai in guisa, che la Verità rimanga offesa per favorire gli amici, o si contravvenga non solamente alla Verità, ma anche alla Giustizia, per disereditare coloro, che o non sono, o non si credono amici nostri, perchè non vogliono, o non fanno accordarsi colle nostre opinioni. Ogni Censore e Critico alza un Tribunale, ed ha l'obbligazione di farvi presiedere la Giustizia, e l'Amore del Vero. Ma questa obbligazione è maggiore in chi prende a riferire i Libri altrui per informarne il Mondo. Imperciocchè dovendo servire a i Letterati questa informazione per conoscere, se meriti, o non meriti un Libro nuovo d'essere letto o comprato: non potranno eglino giammai formare un giudizio sicuro di questi Libri, quando il merito o demerito d' essi dipenda dalla buona grazia di chi li riferisce, o pure dall'essere in disgrazia loro.

Sicchè trattandosi di Libri non avvelenati



lenati da dottrina malfana (che questa ne' Giornali non si può lasciar passare senza farla conoscere per tale, ed anche talora senza confutarla) ragion vorrebbe, che trattassimo tutti del pari. Cioè o non prendessimo a censurare e maltrattare nè pur'uno; o pure tutti si amici, come nemici, egualmente li censurassimo. La prima maniera farebbe più conforme e all'istituto, e alle protette dei Giornalisti, e al genio de gli Autori particolari, benchè non assai dilettevole, e sovente non assai utile al Pubblico. La seconda può dirsi di maggior profitto al Pubblico; ma riesce disgustosa ai particolari Autori, e cagiona liti frequenti, e querele eterne; ed oltre a ciò può essere pericolosa per gli stessi Giornalisti. Certo accade talora, ch'eglino scorrendo frettolosamente le Opere altrui, non sempre intendano la mente, e le ragioni degli Autori; laonde poscia ripruovano cose da questi o non dette, o negate, siccome con qualche esempio si potrebbe far noto. Dirò di più: non è da tutti il sentenziare su due piedi sopra qualunque materia, e massimamente se le materie sono astruse, o molto disputate, o lungamente meditate da altri. Ed io veggio ben talvolta censure leggieri, che più tosto dalla corrente penna, che dall'attento Intelletto sono cadute; mentre a taluno basta censurare, perchè si vuol censurare, nulla importando poi, se la censura sia assai fondata e matura; nè può questa alle volte riuscir tale, da che non si

ha

hatem
tamen
manie
trattar
tenzio
per m
l'inter
cendo
questa
truove
che p
poco
ta? D
ne, e
ta; o
to d'I
ro che
altra p
Opini
nere
miei?
culte
mal gr
z), si
ramen
potrel
fioni,
quali
al ca



hatempo di volerci pensare alquanto posatamente sopra. Meno però di queste due maniere è da eleggersi quell'altra, cioè di trattare con sensibile difuguaglianza d'attenzione e d'affetto i Libri altrui. Io per me crederei utile, anzi necessario, l'interrogare in simili casi se stesso, dicendo: Mi dispiace egli questo Libro, questa sentenza, perchè veramente la ritruovo erronea, falsa, o peccante in qualche parte; o pure perchè è di persona poco a me, o a' miei compagni, affettata? Difendo io, ed esalto questa Opinione, e questa Opera, perchè ella selmerita; ovvero perchè l'Autore mi è congiunto d'Instituto, o è mio caro, o desidero che sia? Se così avesse scritto e sentito altra persona, troverei da ridire su questa Opinione? Sono io forse tenuto a sostenere e lodare anche le cose non buone de' miei? In tal guisa può essere, che le occulte ruote dell'Affetto, le quali nostro mal grado ci trasportano in sinistri giudizi, si ravvissassero meglio. Così più sicuramente si farebbe giustizia a ciascuno, e potrebbero schivarsi dissapori e dissension, e molto più certe Commedie, le quali non so se sieno assai convenevoli al carattere di gravi e saggi Letterati.

